

Il “nostro” don Giuseppe

Quando ci fu proposto di scrivere un articolo su Don Giuseppe Ubicini, accettammo subito molto volentieri, pensando che non sarebbe stato difficile. Ora che siamo di fronte al foglio bianco, ci rendiamo conto che, invece, non è così semplice parlare di una persona irripetibile e rara. Si affollano tanti ricordi e tante parole e questo rende la cosa complicata. Don Giuseppe è stato il sacerdote che ci ha accompagnato negli anni della nostra giovinezza e nei primi anni della vita adulta, ed ha lasciato un segno che con il tempo è diventato sempre più chiaro, profondo ed esteso. Forse diremo cose scontate e già dette da altri, ma speriamo un po' diverse perché filtrate dalla nostra sensibilità ed esperienza di vita. Ciò che continua ancora a stupirci ed a farci riflettere è la sua capacità di accogliere senza giudizio, in modo totale, chiunque si rivolgesse a lui. Era sempre pronto a capire, a giustificare e a dare fiducia: mai, per nostra esperienza, dalla sua bocca sono uscite parole negative verso qualcuno. Questo non vuol dire che non avesse opinioni ben precise: erano, però, gli atti e le opere ad essere valutati, anche severamente, mai le persone. Lo abbiamo visto evangelicamente “arrabbiato”, solo una volta, a causa di una trasmissione televisiva che lui giudicava irrispettosa. Quella volta disse: “A me possono dire tutto, ma Gesù non me lo devono toccare!”. Il suo rapporto con Dio era veramente speciale, ed ora, ripensandoci, ci ricordiamo quando pregava da solo, nella basilica, sempre nello stesso posto, così profondamente assorto da non accorgersi di chi entrava in chiesa. Ricordiamo le parole della zia Maddalena (la zietta per il Don) che si lamentava del fatto che tardasse a venire a pranzo o a cena, perché o troppo concentrato nella preghiera o a disposizione completa di chiunque si rivolgesse a lui. Le sue esigenze venivano sempre dopo quelle degli altri! Il suo distacco dai beni materiali era totale, vero emulo di San Francesco: per lui la povertà era veramente sorella. Se qualche bene gli veniva donato, immediatamente prendeva strade a lui note: quelle verso persone che sapeva in difficoltà! La Mensa del fratello nasce proprio da questa sua grande sensibilità verso gli ultimi, le cui condizioni di vita gli davano enormi preoccupazioni. Diceva: “Il dormire è importante, però uno magari riesce a rimediare un posto. Ma il mangiare, il mangiare... uno deve mangiare per vivere. E glielo dobbiamo dare!” Il Don aveva un dono speciale, quello di sapersi relazionare con persone delle più varie estrazioni sociali e culturali. Le sue parole si adattavano naturalmente all'analfabeta ed alla persona culturalmente elevata, al bambino al giovane ed all'anziano, al ricco ed al povero: insomma era capace di far sentire tutti ugualmente importanti. La grande umiltà conviveva con una notevole cultura, una vivacissima intelligenza ed un'oratoria riconosciuta anche oltre i confini locali. Non bisogna però pensare che Don Giuseppe fosse “serioso”, anzi, era un vero “compagnone” nelle occasioni e nei luoghi di divertimento. A questo proposito può essere illuminante un episodio di quasi quarant'anni fa che pensiamo conoscano in pochi. Mi trovavo ad Esino Lario e condividevo la stanza con Umberto; la stanza era attigua a quella del Don ed i rispettivi balconi erano separati solo da un divisorio. Come si sa, l'occasione fa l'uomo ladro e a noi suggerì uno scherzo non propriamente leggero. Svuotammo la sua stanza di tutti i mobili (messi diligentemente nella pineta retrostante la casa), collocammo poi al centro un inginocchiatoio con un cartello su cui era scritto “Ora et labora” e ci appostammo in attesa. Sentimmo entrare il Don e poi un prolungato silenzio, a cui seguirono pressappoco queste parole divertite: “Dai, fioi, tirè fora al lett!” E noi per un bel po' a far finta di non capire. Passato un tempo ritenuto sufficiente, ristabilimmo la normalità e... dimenticammo! La mattina successiva, già vestiti, eravamo a parlare sul balcone, quando, da quello della stanza attigua, arrivò un bel gavettone. Sperimentammo così la validità del proverbio “Chi la fa, l'aspetti”. Anche questo era Don Giuseppe. Ma non aveva proprio difetti? Sapeva e riconosceva di non aver predisposizione per l'organizzazione e le cose pratiche, perciò le delegava con piena fiducia a chi voleva farsene carico.

Qui ci fermiamo, sperando di essere riusciti soprattutto a testimoniare il nostro grande affetto per lui, sapendo quanto il Don abbia amato tutti noi e quanto, sicuramente, continui ad amarci.

MARIAROSA E FRANCO D'ABROSCA